
Milano, 24 giugno 2013 – S. Giovanni Battista - Anno XXI - n. 419

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Giorgio Chiaffarino

Per una volta lasciamo stare la politica e i partiti: ma come si fa a evitare un commento pur minimo? 16 a 0: non è niente male per un partito che appariva catatonico! Comincerà davvero a tendere l'orecchio ai pensieri e alle tensioni di chi lo vota?

Voltiamo pagina. Il problema della *privacy*: difenderla o privilegiare la sicurezza? Intanto la *privacy* non è stata mai così scarsa nei fatti come da quando - a costi importanti - si è deciso di tutelarla! Più telecamere e intercettazioni significa meno attentati più delinquenti assicurati alla giustizia? Se i risultati negli Stati Uniti sono quelli dichiarati - attacchi sventati all'estero (50 in 20 paesi), delinquenti assicurati alla giustizia all'interno - non ci dovremmo lamentare. Certo bisognerà colpire l'uso abusivo delle informazioni.

Un altro attacco ai nostri soldati, un altro morto e altri feriti. «Afghanistan, una legittima spedizione punitiva» dichiara il generale Fabio Mini (*Repubblica* 10.6.13). Ma se è una *spedizione punitiva*, noi che cosa c'entriamo? Viene alla mente l'Irak e la favola inventata per giustificare una guerra preparata con mesi e mesi di anticipo. In Afghanistan abbiamo visto la stessa commedia. Nelle due occasioni il nostro paese si è accodato senza riflettere e senza proporre. A parte il dettato della Costituzione, una difficile congiuntura letteralmente toglie il pane a tanta gente: possibile che grandi risorse vengano investite (sprecate?) nelle armi? Il governo Monti aveva addirittura un generale al ministero della Difesa, e oggi?

Restiamo lontano, si fa per dire. In Siria un genovese, convertito all'Islam, muore combattendo con gli insorti contro il governo Assad in una moderna *legione straniera* di cui non si avevano ancora notizie. Pare che siano ben più di un manipolo. Ma la soluzione non sarà sul campo, e neanche nella diplomazia, visti gli esiti degli incontri a Ginevra. Sembra, la Siria, un terreno dove potenze lontane fanno esperimenti sulla pelle di tanta povera gente e oltre alle speculazioni, nessuno veramente se ne fa carico.

E la Turchia? È questa la nazione che dovremmo accogliere in Europa? Lo scetticismo trova tutto il conforto che chiede. C'è invece chi dice: è proprio perché l'Europa è lontana e diffidente che certe tendenze possono prevalere... Ma bisogna anche fare un ragionamento sereno proprio sull'Europa che di *unico* ha soltanto una moneta e, la crisi economica aiutando, le *patrie* sognano un loro grande ritorno. C'è da scegliere: o si inizierà - magari dopo le elezioni in Germania - a portare avanti un progetto di sviluppo economico e politico comune, a cominciare da una seria e generale lotta all'evasione fiscale, o il solo vincolo della moneta unica rischierà molto (anche senza i progetti demagogici di qualche specialista nostrano).

Sempre da *lontano* ci arriva finalmente una buona notizia. In Iran, alle elezioni, sorprendente vittoria al primo turno di un riformista che sbaraglia i conservatori e porta una speranza di ragionevolezza in una regione che ancora ieri aveva dato molte preoccupazioni (ricordo solo i piani israeliani per distruggere gli impianti nucleari in Iran!). Hassan Rohani: dovremo imparare a pronunciare il suo nome. Rohani è ben conosciuto in occidente perché era a capo dei negoziatori del dossier nucleare, la sua politica prevede una apertura all'occidente che Obama ha subito colto e così anche gli altri leader. La contropartita sarà l'allentamento delle sanzioni per una ripresa della economia interna.

E, per finire, il saluto di papa Francesco ai vescovi della Cei: «Andate avanti con fratellanza. Andate avanti, in quello spirito di dialogo che ho ricordato: con le istituzioni culturali, sociali e politiche. Questo è cosa vostra. Avanti, eminenza! Avanti!». Amen.

in questo numero

U. Basso **SI È FATTA ESTATE AL BEL SOLE DI ROMA?** ♦ G. Chiaffarino **PER LA DUREZZA DEL CUORE** ♦ S. Fazi **IL SUDAFRICA DALL'APARTHEID ALLA MODERNIZZAZIONE** ♦ M. Canaletti **SILENZIO** ♦ T. Giani **LA MESSA NON È FINITA** ♦ M. Zanol **UN SILENZIO INGIUSTIFICATO** ♦ A. Mandelli **L'AURA** ♦ E. Brunetti **LA RAGAZZA CHE LEGGEVA IL FRANCESE** ♦ segni di speranza m.z. ♦ schede per leggere m.c. ♦ la cartella dei pretesti

SI È FATTA ESTATE AL BEL SOLE DI ROMA?

Ugo Basso

Continuo la citazione con cui in *NOTA* Milano 416 esprimevo il mio dissenso sull'elezione del presidente della repubblica, sul governo Letta, sulla Convenzione per la riforma (già caduta e sostituita dalla *commissione dei trentacinque saggi* che non mi pare molto meglio). Sono passate poche settimane, è passata una tornata significativa di elezioni amministrative: posso dire con Shakespeare che «l'inverno del nostro scontento si è fatto estate»?

Che il bel sole di Roma non illumina più fasci capitolini è certo una buona notizia, non so se con qualche merito di Bergoglio che non ha sostenuto le riunioni di parroci romani convocati dal cardinale vicario a sostegno della destra. Certo buone notizie sono la defascistizzazione di Treviso, la desciaiolazzazione di Imperia e gli altri successi del centrosinistra. E lo sono anche il crollo della Lega e del movimento pentastellare. Resta, però, che è più facile vincere che governare: sapranno ritrovare respiro il gusto della partecipazione, il superamento della corruzione e il rifiuto delle pressioni della criminalità organizzata, la progettazione economica e ambientale, e i partiti vorranno rinunciare alla spartizione di tutti gli incarichi redditizi?

Speriamo per queste città, ma l'uscita del paese dal lungo tunnel sarà lontana fino a quando resta impossibile immaginare il futuro anche prossimo delle maggiori realtà politiche italiane.

Le elezioni amministrative hanno dimostrato che esiste un ampio, forse maggioritario, spazio per il centrosinistra: ma il partito che dovrebbe esserne l'espressione politica non riesce a trovare né identità, e quindi programmi condivisi e coerenti, né leader che garantiscano l'impegno sui programmi. Non sarà diverso almeno fino al congresso, quando si farà, mentre fin da ora si lavora all'interno del partito per un governo alternativo a quello ufficialmente sostenuto dal partito stesso.

Il secondo partito dell'alleanza di governo, è lacerato fra chi si illude che sia un partito, e cerca di costruire una linea politica, e chi è convinto che il padrone sia l'unica risorsa perché senza di lui tutto si dissolverebbe e quindi tutto finalizza alla sua tutela personale. Le sue condanne, la sua stessa eleggibilità mettono in secondo piano qualunque progetto politico, qualunque emergenza economica e sociale e vediamo i ministri abbandonare una seduta di governo per precipitarsi a prendere ordini.

La forza stellare che tante speranze aveva suscitato non riesce a farci capire se riuscirà a determinare cambiamenti tempestivi e coraggiosi nella gestione della cosa pubblica o si esaurirà nel sostenere i piani di potere della coppia ducesca.

Il governo, diciamo pure coraggiosamente, opera come se avesse una solidità almeno di medio periodo, mentre galleggia fra insanabili contraddizioni fino a quando chi ne cerca soltanto un paravento alla personale finanza e al personale permanere sulla scena toglierà il tappo per causarne l'affondamento. I timori elettorali conseguenti alle amministrative potranno allungare la vita, ma difficilmente favorire una coerente azione di governo.

Non perdiamo di vista la bassa affluenza al voto. Leggo ridimensionamenti della negatività e di confronti con altri paesi in cui le nostre percentuali sono la norma da sempre. Posto che non è detto che neppure in quei paesi sia un dato positivo, occorre cercare le ragioni. E mi pare diverso un astensionismo storico, determinato da una accondiscendenza sostanziale allo *statu quo*, dalla realtà italiana dove il crollo anche negli ultimi mesi, è dovuto alla sfiducia in tutti, a un rigetto dell'azione politica.

Il presidenzialismo, che si sta facendo strada non so con quanta consapevolezza, potrà riaccendere la passione politica: ma sarà tifo in un confronto fra antagonisti o impegno a una scelta sui modelli di sviluppo e sulla qualità delle soluzioni ai problemi del paese? La costituzione esige aggiornamenti, con scrupolosa vigilanza sullo spirito originale che non spira solo sulla prima parte, ma anche sulla seconda, strumentale a quello spirito. La riforma presidenzialista deve comportare un riadeguamento di tutte le istituzioni di garanzia per evitare un accentramento di potere che non garantisce affatto un buon governo, ma che riduce i controlli nei confronti del potere monocratico e non mi pare se parli. Sarebbe infine ben imprudente trascurare le conseguenze nei tempi brevi e brevissimi di una simile operazione. Speriamo che, quando fosse eletto chi vuole questa riforma per sé, non ci sia qualcuno che si rammarichi di non averci proprio pensato.

IL SUDAFRICA DALL'APARTHEID ALLA MODERNIZZAZIONE

Sandro Fazi

Nell'ambito di quel continente sempre sconosciuto che è l'Africa un posto particolare occupa il Sudafrica per le sue peculiarità: la sua straordinaria ricchezza mineraria, la sua posizione geografica con il mitico capo di Buona Speranza e un clima piacevolmente temperato, e non ultima la sua storia recente vissuta all'ombra di quella leggenda vivente che è l'ex presidente Nelson Mandela. Ma, forse, l'elemento più emblematico è la sua popolazione: dodici etnie diverse, nove delle quali appartenenti ai neri bantu (75% della popolazione), tutte con nomi quasi impronunciabili, come gli Xhosa, Tswana, Tsonga. I bianchi sono il 13%, i boeri, di origine europea, di diverse origini, soprattutto olandesi, che diedero vita a una comunità autonoma, con una propria cultura e una propria lingua, l'*afrikaans*. Un Paese con gravi problemi quindi: basti pensare che le lingue ufficiali sono undici, alcune con nomi anche questi impronunciabili (zulu, tsonga, tswana, xhosa, venda...) tuttavia la potenzialità è grande, come ricorda anche l'acronimo che raccoglie le iniziali dei paesi così detti emergenti, i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), e che spesso è completato con una *S* finale a includere anche il Sud Africa.

Nelson Mandela

Il problema della unità della popolazione rimane tuttavia aperto e non certo di facile soluzione.

In questo contesto si inserisce Nelson Mandela, grande dono al Sudafrica. Quest'uomo, con la sua eccezionale capacità di riconciliare, non solo ha accompagnato il paese verso la democrazia, ma ha anche incoraggiato l'unità, il perdono e la fiducia nel genere umano. Oggi, a 94 anni, è debole e si sta spegnendo. Da tre anni non appare in pubblico, notizie corrette sulla sua salute vengono intercettate. La fine è considerata imminente tanto che sono stati già prenotati alberghi, postazioni per riprese televisive, per riunioni. Molti sono quelli che si preoccupano di che cosa succederà dopo la sua morte perché una eventuale instabilità del Sudafrica potrebbe avere ripercussione anche in altre aree del continente.

A Mandela vengono attribuiti alcuni successi politici come i primi passi nella lotta contro la povertà, gli sforzi per dare una casa a chi non l'aveva, ma anche alcuni gravi errori come non aver preso una posizione forte contro l'epidemia di aids che negli ultimi venti anni ha devastato il paese. Inoltre devono essere ricordati anche tutti quegli squilibri tipici dei paesi in via di rapido sviluppo: il crescere delle diseguglianze ora a un livello tra i più alti del mondo; la disoccupazione tra i giovani; il livello di povertà (quasi la metà dei sudafricani vive al di sotto del livello di povertà); la corruzione; l'arricchimento delle solite élite. Jakob Zuma, attuale presidente, ha accumulato 783 denunce per estorsione, frode e corruzione; ed è anche accusato di aver speso una cifra enorme (16,5 milioni di euro di denaro pubblico) per la sua lussuosa residenza privata. Nessuno, al contrario, ha mai messo in dubbio l'onestà di Mandela.

Il cammino di sviluppo

Il Sudafrica è certamente attanagliato da gravi problemi, ma ha anche enormi potenzialità principalmente per la sua straordinaria ricchezza mineraria (oro, diamanti, platino e molto altro). La sua storia è iniziata con la colonizzazione da parte di diversi paesi europei (olandesi, francesi, bavaresi, scandinavi) che svilupparono una propria cultura e una propria lingua. Alla fine del XVIII secolo arrivarono gli inglesi che, dopo lunghe guerre, prevalsero e il Paese divenne un *dominion* all'interno del Commonwealth.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale il Partito Nazionale al governo iniziò ad attuare una severissima politica segregazionista, l'*apartheid*, con la strategia di isolare i diversi gruppi etnici, lasciandoli ciascuno in un proprio contesto sociale, economico, e territoriale. Nel 1961 l'ONU dichiarò l'*apartheid* un crimine contro l'umanità; nello stesso anno il Sudafrica ebbe la piena indipendenza dal Regno Unito e proclamò la Repubblica. Successivamente si formarono importanti movimenti di opposizione nella comunità nera, fra cui l'African National Congress di Nelson Mandela. La maggior parte delle etnie furono ostili al governo dei bianchi.

L'*apartheid* comunque durò fino al 1994 quando il primo ministro bianco Willem de Klerk, premio Nobel per la pace come Mandela, intraprese la via delle riforme chia-

mando al suo fianco proprio Nelson Mandela, capo della opposizione, liberato allora dopo ventisette anni di prigionia.

Forse la cronaca ci costringerà a occuparci di lui in breve tempo. Nessuno sa ipotizzare che cosa accadrà dopo la sua morte: tuttavia è auspicabile che il Paese mantenga la sua stabilità e prosegua nel cammino di sviluppo in termini di sanità, istruzione, giustizia già avviato. La crescita del continente africano nel suo insieme, in termini di civiltà e progresso, potrà infatti realizzarsi, forse, solo con l'affermarsi e il crescere di tanti centri di modernizzazione come il Sudafrica.

PER LA DUREZZA DEL CUORE

Giorgio Chiaffarino

Se c'è un momento fondamentale nella vita dei credenti questo è l'incontro con il loro Signore. Come si sa, e ormai lo dicono tutte le ricerche, in questo nostro paese i credenti sono una minoranza, quel *piccolo gregge* del Vangelo al quale viene raccomandato di *non avere paura e di cercare piuttosto il regno di Dio* (Lc 12, 31-32), trascurando il resto che semmai sarà un sovrappiù.

L'eucaristia, dopo il Concilio, è vissuta sempre di più come quel pane di vita, segno efficace di una misteriosa indispensabile presenza: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (Lc 22, 19). È un viatico *per i poveri, i piccoli e i peccatori* in viaggio in questo mondo. È bello e confortante che sia diventato un incontro del quale non si può più fare a meno la domenica - ma potendo, anche gli altri giorni - e non un evento da riservare per occasioni speciali - almeno a Pasqua - come si insegnava una volta.

Questo è un grande cambiamento per capire (e vivere) meglio - come diceva papa Giovanni - la verità di sempre. Molto giustamente la chiesa - chi è preposto a insegnare e a guidare - non ha mai mancato di sottolineare questi valori e questa pratica e si può dire che il messaggio ormai è passato tra i cattolici.

Ma in questo nostro esodo, proprio di questi anni, stiamo purtroppo assistendo a uno sfascio della famiglia in proporzioni fino a ieri inimmaginabili. In certe regioni si sfalda addirittura un matrimonio su due. Da un matrimonio che finisce nascono sofferenze e tragedie, ma talvolta anche nuove unioni umanamente positive. Al suo tempo Gesù ammise che *per la durezza del cuore Mosè aveva permesso il ripudio*, il divorzio (Mt 19, 8).

La chiesa cattolica opportunamente insiste sull'indissolubilità, su quello straordinario valore ideale - *per sempre* - che ormai è diventato quasi una rarità. È una esperienza comune che tra i divorziati, i più non si diano certo pena per i limiti e le esclusioni che impone loro la chiesa, ma molti credenti, a cominciare da chi si è trovato abbandonato, magari con figli a carico, giudicano insopportabile soprattutto l'esclusione dall'eucaristia, l'imposizione di un digiuno che incide a fondo sulla loro vita. Dal *popolo di Dio*, se è ancora consentita questa definizione, sale sempre di più la richiesta che la misericordia e il perdono, eventualmente dopo un particolare percorso, possano fare premio sulla applicazione della legge.

La *durezza del cuore* di allora davvero non sembrerebbe differente da quella odierna e allora possiamo ben pensare che se Mosè dovesse ritornare, non potrebbe non ripetere oggi il *permesso* di allora! Tanto più che altre chiese cristiane, per prime quelle ortodosse, che a detta di molti sono le più vicine alla cattolica, da sempre riammettono i divorziati alla comunione, beninteso dopo adeguata procedura. L'identità cattolica a cui sovente oggi si pretende fare riferimento, più che sulla prassi e sulle norme, l'ameremo fissata sul Vangelo, di cui troppo spesso accade di non vederne traccia a leggere le attuali normative.

Ma il punto che pone più di un problema è anche un altro. Dopo, o addirittura mentre, opportunamente si valorizza il significato e la realtà dell'eucaristia e la sua fondamentale presenza nella vita del credente, la chiesa di fronte alla obiezione a cui sopra si faceva riferimento, spesso anche con suoi rappresentanti non secondari, privilegia l'obbiettivo di salvare e giustificare la norma e si rende disponibile a depotenziare l'eucaristia quasi rendendola un rito evitabile. Alcuni concetti: «I divorziati sono sempre membri della chiesa - l'eucaristia non è tutto - c'è anche la comunione spirituale - una volta non ci si comunicava così di frequente - prima di tutto è necessario affermare un principio...». Si tratta così di uno *stop and go* che non produce se non aumento della confusione.

Il problema qui posto è certamente molto ampio e serio e non vale sapere che in certi casi la realtà quotidiana è differente e la misericordia fa premio: è assolutamente necessario che la chiesa metta a tema la questione e metta mano a una riforma della norma così come il popolo di Dio si aspetta di vedere.

SILENZIO

Mariella Canaletti

Parole che ripetiamo, parole che ricorrono nei nostri scritti: tante parole su cui mi piacerebbe riflettere per coglierne significati che vanno oltre a quelli palesi e comunemente attribuiti. Perché mi pare che ogni parola sia come una porta aperta su un mondo, dove ciascuno proietta se stesso, il suo presente e le sue speranze future; e dove sussiste l'impronta di un passato che consciamente o inconsciamente lo ha formato. Mettere in comune le differenti visioni può arricchire il nostro limite, e dare forza a quella fede, a quella speranza, e alla carità, che sono la linfa vitale di ogni uomo.

Perseguitato dalla regina Gezebele, impaurito dalle sue minacce, Elia «se ne andò per salvarsi». Mentre è stanco, solo nel deserto, desideroso di abbandono e di morte, riceve l'aiuto degli angeli, che lo nutrono, lo sostengono nel camminare, per quaranta giorni e quaranta notti, verso l'Oreb, il monte di Dio. Qui giunto, si rifugia in una grotta per passarvi la notte, e grida la sua disperata solitudine; il Signore, che conosce il suo cuore, non lo abbandona, e lo invita a riconoscerlo: «Ecco, il Signore passò... ma non era nel vento impetuoso da spaccare i monti e le rocce... non nel terremoto... non nel fuoco; dopo il fuoco, ci fu una voce di silenzio sottile»; Elia sente, e si copre il volto con il mantello. Così incontra il Signore.

Quando tutti gli elementi scatenati si placano, il silenzio, dunque, fa intuire la *Presenza*: in questo affascinante ossimoro, la Scrittura riassume il nostro guardare a quel Dio dal nome impronunciabile che in tanti modi cerchiamo di chiamare, senza mai riuscire a penetrarne il mistero.

E se è azzardato che sul tema si ingegni a riflettere proprio chi molto si diletta a parlare, provo a far cadere preclusioni e timori, per scrutare, nell'incertezza, anche ciò che appare più arduo e complesso.

Il silenzio subito è familiare a chi vive solo, per necessità o anche per scelta: la casa, una volta forse animata da voci diverse, si apre vuota, riempita solo dall'estraneo chiacchiericcio della radio o della tv. Anche il telefono, pensato amico, spesso si rivela strumento importuno e senza discrezione: manca comunque il volto che ti scruta, e sa vedere sul tuo i segni di una sofferenza inaspettata, di una preoccupazione; i dubbi e le domande che nessuno coglie, e che poi, per pudore, rimangono inespressi. Il silenzio è spesso fonte di disagio e sofferenza. Possiamo quindi subirlo; ma possiamo renderlo prezioso, trovarvi altri significati e valori, quelli che la nostra stessa comune esperienza è in grado di cogliere.

Il silenzio *cercato*, in momenti o luoghi particolari. Chi lo vuole può trasformare i percorsi consueti nell'isolamento di una macchina in un pensiero che ripercorre fatti presenti o lontani, con una pacata e non frettolosa analisi che fa scoprire aspetti del nostro vissuto tralasciati, rimossi e non affrontati per incapacità o paura. Così può essere una lunga passeggiata solitaria, dove gli occhi hanno modo di spaziare intorno, ammirare la natura che sboccia, o che sfiorisce, riconoscere la festa di molti colori; dove il cuore può aprirsi a una gioia che canta, con il salmo 19: «I cieli narrano la gloria di Dio, e l'opera delle sue mani annuncia il firmamento».

Con un tacito atteggiamento di ascolto, si può anche accogliere chi ti *investe* e riversa su te tutto il suo vissuto, presente o passato, in un monologo che lascia, a dir poco, perplessi, a volte infastiditi o tiepidamente partecipi; senza cercare inutili e inefficaci risposte, si può risalire, senza pregiudizi, il fiume in piena delle parole, e andare alla fonte; trasformare il monologo in un dialogo non esplicito, dove la comprensione viene offerta a chi la chiede per attenuare sofferenze nascoste, e ne viene compensata da una nuova e più aperta umanità.

Può essere, il silenzio, creato come spazio non occasionale. E subito la mente va a Erri De Luca, che racconta come, alzandosi molto presto, prima di recarsi al lavoro di operaio, avesse cominciato a leggere la Scrittura e a studiare l'ebraico: è stato questo, forse, il cuore della sua produzione letteraria, il nucleo da cui è nato uno scrittore, e un traduttore della Bibbia ebraica, dalla rara sensibilità. È stato, il suo, un silenzio partico-

lare, dove la ricerca e l'ascolto hanno trovato innumerevoli voci; un terreno fecondo dove i semi caduti hanno dato molti frutti. Un esempio, un invito, che ciascuno può, come vuole e come sa, accogliere e mettere in atto.

Infine, chi crede nella Via indicata da Gesù il Nazareno trova il suo punto di riferimento nella *sequela* del Maestro, che quando «era ancora buio, al mattino, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava» (Mc 1, 35); i discepoli lo seguono, lo rimproverano, perché molti hanno bisogno dei suoi miracoli; e non capiscono. Anche noi non capiamo; ci agitiamo per fare il bene; né sappiamo come chiedere, per chi e per che cosa; ma forse, se saremo capaci, come Elia, di coprire il *nostro volto*, potremo lasciare spazio a quella *voce di silenzio sottile*, e udire ciò che il Padre stesso vorrà rivelarci.

LA MESSA NON È FINITA

Tommaso Giani

Una presenza come quella di don Andrea Gallo continua anche dopo la morte e non solo fra chi personalmente gli è stato accanto. Ci piace risentirlo in questa testimonianza di un giovane genovese membro della comunità di San Benedetto al Porto nella quale don Andrea è vissuto fino alla fine.

«Andrea! Ciao, com'è?». «Allora bimbo, facciamo il punto».

Non è facile, ora che non siamo più seduti a tu per tu in salone o in archivio. Non è più come prima, quando incrociavamo sguardi d'intesa frammisti a battute, commenti, confidenze, rassegne stampa, aneddoti; il tutto condito dalle tue boccate di sigaro cinematografiche e dai miei sbadigli sempre più difficili da domare, a mano a mano che la notte prendeva il largo. Abitudini spassose entrate improvvisamente nel libro dei ricordi, ora che apro la porta di San Benedetto e non ti vedo più. Andrea, ma dove sei?

Io so che ci sei. Non ti vedo ma ti sento, ti respiro. Del resto hai dato tutto te stesso per una vita intera: ti sei spremuto fino all'ultima energia, fino all'ultimo colloquio, fino all'ultimo palco, fino all'ultimo articolo, fino all'ultima messa; in corpo non ti è rimasto niente di inespresso o di messo da parte. La morte ha suonato il gong, è venuta, ma te l'hai fregata, perché ormai non c'era più niente da portare via. Avevi già lasciato tutto a noi.

Mi piace pensarti come sparso a macchia d'olio, con un pezzetto di te che continua a vivere nei cuori di ciascuno di noi, tuoi compagni di strada.

A me, per esempio, hai lasciato un tesoro immenso: una traccia, un modello di vita da seguire. Questi otto anni passati insieme mi hanno fatto innamorare del Vangelo di Gesù e del modo in cui tu, sacerdote, lo annunciavi e lo vivevi. In comunità mi hai aperto gli occhi e mi hai fatto capire che per essere felici bisogna imparare a condividere. Sforzarsi di mettere in comune il più possibile: i beni materiali, il tempo, gli ideali, le paure, la sofferenza, le passioni, la cultura, l'entusiasmo. Perché solo facendo le cose insieme ci si sente davvero liberi, umani, e il chicco di grano marcisce, e dà frutto, e la vita passa di mano, e non finisce.

Mi hai fatto riscoprire la figura del prete grazie al tuo talento da fuoriclasse nello spezzare il pane ovunque: in chiesa, ma anche e soprattutto per strada. Nelle scuole e ai campi scout, nei teatri e nei bassi dei transessuali, ai concerti delle rockstar e nei centri islamici, alle riunioni degli industriali e nei ricoveri per pazienti psichiatrici, ai dibattiti politici in televisione e allo stadio sotto la gradinata nord, nei salotti buoni e nelle periferie esistenziali della nostra Genova adorata, dove cercavi Gesù fra i tossici, i portuali, le prostitute e le canzoni di De André.

Eri innamorato dell'umanità e volevi abbracciarla tutta, senza giudicare, senza escludere niente e nessuno. Avevi fame di giustizia sociale, sei sceso in piazza migliaia di volte a cantare *Bella Ciao* e a difendere i diritti dei più deboli, dei migranti, delle donne, dei detenuti; eppure non ti sei mai rifugiato sulla torre d'avorio di certi intellettuali snob: a te piacevano anche le parolacce, te avevi voglia anche di parlare del Genoa col pescivendolo di via Gramsci, o di fare le ore piccole in trattoria con un artista al termine del suo spettacolo. Anche per questo mi hai conquistato: hai fatto del tuo essere prete non una camicia di forza, ma un *passerpartout*, per far saltare i pregiudizi e costruire ponti fra diverse provenienze e classi sociali. Hai lottato rimanendo sempre coerente al valore evangelico della povertà, hai sofferto molte volte al fianco della nostra comunità disordinata, ma alla fine ti sei anche divertito. Tanto.

Voglio ricordarti con quel sorriso da giamburrasca che sfoggiavi quando concludevi i tuoi *one man show* srotolando la bandiera della pace; oppure col candore di quando battezzavi i bambini inneggiando al fiume in piena della vita, e chiamavi l'applauso delle persone radunate in cerchio intorno all'altare. Alla fine dell'eucarestia ci salutavi sempre dicendo: «La messa non è finita, la messa comincia». E infatti la nostra partita si gioca là fuori, una volta usciti dalla chiesa, dove ci aspetta un regno di pace e di giustizia da testimoniare e da costruire insieme. E allora forza, rimbocchiamoci le maniche, su la testa, don Gallo siamo noi.

UN SILENZIO INGIUSTIFICATO

Margherita Zanol

È successo che una ragazza in un giardino sia stata accoltellata da un uomo. La ha ridotta in fin di vita. L'ambulanza l'ha raccolta agonizzante e la giovane donna è morta mentre la portavano in ospedale. È successo che un ragazzo di sedici anni, correva in quel momento nello stesso giardino, si è buttato sull'omicida e gli ha strappato il coltello di mano.

La notizia dell'omicidio non ha avuto una grande copertura. Troppi omicidi di donne, *femminicidi* come si dice nel linguaggio aggiornato, per riservare a tutti il dovuto rilievo. Quella del ragazzo che ha disarmato l'assassino è stata data in una sola edizione di un solo telegiornale. Un passante intervistato, con fare pacato, ha detto al giornalista «che il ragazzo è stato coraggioso».

In questi tempi tanto aggressivi il suo coraggio ha sfiorato la temerarietà: spesso due persone che litigano sono armate e pericolose per chi gli sta vicino. Un aggressore armato poi è ragione di un ferimento grave o morte quasi garantiti per chi avesse il coraggio di intervenire.

Il pensiero dominante ne è consapevole, tanto che pochi giorni dopo, in un talk show del pomeriggio, il solito solone della solita compagnia di giro, nella solita conversazione generica dei pomeriggi TV, ha caldamente consigliato a tutti di *non immischiarsi mai* nelle risse, soprattutto in quelle armate. «Non è più tempo di fidarsi» ha detto. In parte è un'affermazione che ha una sua verità.

Vorrei tuttavia riflettere un momento su questo giovanissimo uomo, generoso e giusto. C'è una frase di Einstein che, secondo me, gli sta a pennello: «Tutti sanno che una cosa è impossibile, finché arriva uno che non lo sa e la fa».

Non sono riuscita a recuperare il suo nome né i dettagli di questo intervento. So però che ha visto una persona in pericolo, è intervenuto e ha disarmato l'aggressore. Non si è posto il problema di ciò che è sicuro per lui, ma di ciò che nel suo cuore andava fatto. Gli organi di informazione non se ne sono occupati. Sarebbe bello conoscerlo, ascoltarlo da lui questa storia, commentarla con lui. Sulla base della nostra esperienza, il suo è stato un intervento che pochi consiglierebbero ai loro figli, che osserviamo con perplessità, che, forse, molti criticano.

Non ho una posizione assoluta su questo fatto di cronaca. Una società pacifica è un'utopia? Forse sì. Utopia vuol dire «che non ha un luogo». Sta a noi, ci diceva il nostro professore di greco, trovarglielo: ognuno per la sua parte. Si dice che «fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce». È un vero peccato, soprattutto quando l'albero è un giusto e la foresta un sistema di informazione incapace di cogliere l'eroismo e la bellezza di un'azione compiuta «di getto» da un ragazzo generoso. Temeraria? Nella società del «figliolo, fatti furbo» sicuramente sì, probabilmente anche in quella del buon senso. Ma è una storia tanto tanto bella.

L'AURA

Andrea Mandelli

Non è amore il mio, ma posso dire che le sono molto affezionato.

Sono anni che la vedo ogni giorno, anche se non ho mai potuto guardarla direttamente. È molto diversa dalle prime volte che l'ho vista: ora è un po' sciupata, ma mi piace ancora, anche se vorrei che non cambiasse più molto... Stamattina, mentre mi facevo la barba, guardandola nello specchio, mi sono detto: ecco, io la mia faccia la vedo così, ma gli altri come la vedono?

C'è la faccia che vedo io, che credo esprima in parte quello che sono, e c'è quella che vedono gli altri e dalla quale si immaginano come sia io dentro.

Dicono che attorno a ciascuno di noi ci sia un alone, un'*aura colorata*, diversa per ogni persona, che indica la nostra essenza e che varia con le emozioni del momento. Forse rossa per un tipo focoso, gialla per un tipo solare, dorata per i buoni: ai santi, infatti, viene dipinta un'aureola d'oro.

La mia aura com'è? Forse verde-muschio penso io, mentre gli altri invece magari la vedono color grigio - topo bagnato.

Mi sono divertito a immaginare i colori delle aure di alcuni miei amici: violetto acceso per l'amica X che stimo, rosa-ortensia per la Y che è una che si dà da fare, marrone per K che non mi è antipatico, ma quasi, e così via.

Ci sono persone che vedono le aure degli altri. Sarebbe bello se vedessimo le aure colorate di tutti e, durante le discussioni, man mano i loro cambiamenti determinati dai diversi stati d'animo.

Ma forse è meglio che ognuno abbia la sua privacy e che occorra uno sforzo per capire se quello che pensiamo di una persona corrisponda davvero a quello che essa è, e così tentare di entrare meglio in sintonia con lei. C'è il rischio di incomprensioni, ma rimane il bello di un po' di mistero e di fascino.

LA RAGAZZA CHE LEGGEVA IL FRANCESE

Enrica Brunetti

Tempo fa ho riletto, insieme ad alcuni amici, *La ragazza che leggeva il francese* di Wei Wei, pubblicato in italiano da A/O nel 2007, e già di difficile reperibilità per le solite questioni di marketing editoriale. Lo avevamo scelto per dare uno sguardo al pianeta Cina da un punto di vista interno, consapevole, però, della diversità occidentale. La storia, piuttosto semplice e lineare, narra di Wei Wei, personaggio e nello stesso tempo incarnazione letteraria dell'autrice e della sua biografia. Costretta a lavorare in campagna al tempo della rivoluzione culturale, mentre vorrebbe diventare medico per poter aiutare la gente, per criteri di pianificazioni di regime, viene scelta per studiare il francese: se vuole continuare a studiare, deve abbandonare senza alternative i sogni e dedicarsi al francese.

Comincia così un accidentato percorso di conoscenza che non è solo apprendistato linguistico, ma soprattutto confronto di culture che, attraverso le parole, i loro usi e le loro strutture, trovano espressione. Via via, Wei Wei comincerà ad amare la nuova lingua, altra e affascinante, leggerà clandestinamente testi eterogenei di Hugo a Gide... in versione originale – il regime impone testi tradotti ed epurati – e ne sarà modificata, aprendosi al mondo *fuori dal pozzo*, come avviene alla ranocchia di un famoso apologo cinese. Mescolata alle avventure linguistiche c'è anche la vicenda della vita, del crescere, dell'innamorarsi e del confronto con i ruoli sociali imposti dalla famiglia e dal contesto politico posto a sfondo di tutta la vicenda.

La parte più interessante del romanzo resta, comunque, quella del confronto fra le due lingue, cinese e francese, che riesce a cogliere nella differenza linguistica la lontananza culturale di mondi fondati su differenti visioni e organizzazioni esistenziali. Osservazioni che, per traslato, consentono di riflettere su ogni operazione di traduzione, perché parlare una lingua significa avere una specifica versione e una specifica rappresentazione collettiva della realtà vissuta nel tempo in un determinato ambiente. Non per niente si usa dire che *tradurre* è sempre *interpretare*. E vedi i rischi quando i testi sono addirittura di carattere sacro con tendenze normative, tanto che si va dall'intraducibilità del Corano per il fedele islamico, alle versioni discutibili, e discusse, della Bibbia nella millenaria tradizione ebraico cristiana.

Ecco, allora, diventare essenziale il tema del libro: è la lingua che definisce il pensiero o viceversa? Mentre le osservazioni di confronto tra francese e cinese assumono un ruolo paradigmatico. La lingua francese è fatta per l'udito, come quella cinese è fatta per gli occhi, così che l'ideogramma è sganciato dalla pronuncia e assume significato dal contesto, dalla frase nel suo insieme. Ed è proprio l'immutabilità dei singoli ideogrammi a dare sicurezza di fronte alla mutevole flessione delle parole occidentali formate da aggregazioni infinitamente variabili di poche lettere. Negli usi del verbo, poi, si specchia la visione del tempo, frammentato e individuale nelle varianti delle coniugazioni, eterno oltre l'individuo nell'unica possibilità all'infinito del cinese.

Anche i nomi e gli indirizzi raccontano di un ordine sociale. Prima viene il cognome e poi il nome, perché quello che conta è la famiglia di appartenenza, dove non basta indicare come sorella o fratello, o altro ruolo di parentela, ma occorre definire l'esatta posizione gerarchica tra maggiori e minori, tra rami paterni e materni. Anche negli indirizzi postali si scende gerarchicamente dalla nazione, alla provincia, alla città, alla via fino al nome del destinatario a sottolineare, ancora una volta, il superiore ruolo della società sull'individuo. Persino i gesti marcano la diversità di comunicazione: ricordo ancora Hong Zhen che a scuola, in una classe di alfabetizzazione italiana, mi spiegava come guardare dritto negli occhi in Cina non sarebbe segno di franca sincerità, ma di spudorata sfrontatezza; e sorridere nei momenti di tensione un modo per segnalare disagio e imbarazzo.

Ma non c'è il perdersi di una società nell'altra, perché le radici sono le radici e la consapevolezza della grandiosità della storia cinese, del valore della propria civiltà troppo spesso depredata da altri – come nella Guerra dell'oppio – non va perduta pur nell'imparare che non esiste un unico punto di vista. I mondi possono dialogare e possono originare *crossover*, accavallamenti, linguistici culturali non solo nella letteratura che si fa globale, ma anche nei meticcianti che sanno guardare alle origini per generare imprevedibili prospettive.

segni di speranza

m.z.

RICONCILIARSI E PRENDERSI CURA

Genesi 4, 1-16; Ebrei 11, 1-6; Matteo 5, 21-24

«Va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono». Non so quante volte nella nostra vita compiamo con entusiasmo questa azione. Sicuramente non sempre. Abbiamo spesso ottime ragioni per non farlo e, più o meno consapevoli, ci affidiamo poi alla misericordia del Signore. La parola «fratello» ricorre molte volte nelle letture di questa domenica. Ci viene sottoposto con insistenza il concetto di fraternità, addirittura viene anteposto, nel versetto citato all'inizio, al sacrificio liturgico. La riconciliazione prima dell'offerta del dono.

«Fratello» è una parola forte e controversa nell'esperienza di ciascuno di noi. È sempre un legame intenso, non sempre un legame affettuoso; a volte è ragione di contrasti a maggior ragione laceranti, perché avvengono dentro il nucleo familiare. Come nel caso di Caino e Abele. Caino, e il Caino dentro ognuno, non realizza l'unità delle differenze che costituisce la famiglia umana. Di fronte alla qualità del sacrificio del fratello, non sente lo stimolo a elevarsi a lui, a migliorare; lascia prevalere l'invidia e uccide Abele. E alla domanda del Signore risponde con la proclamazione dell'estraneità dall'«altro»: «Sono forse io il custode di mio fratello?».

«Avete inteso che fu detto agli antichi: non ucciderai, chi avrà ucciso dovrà essere sottoposto al giudizio; ma io vi dico che chiunque si adira con il proprio fratello sarà sottoposto al giudizio». Queste parole di Gesù vanno oltre il Primo Testamento: ogni altra persona, *individualmente*, ci viene proposta come oggetto di custodia, protezione, stimolo. «Custoditevi l'un l'altro» ha detto papa Francesco in una delle sue prime omelie. L'impegno è grande, la chiamata alta, l'oggetto della chiamata, l'altro senza eccezioni, spesso al di sopra delle nostre forze. Ma, stando alle letture, non c'è negoziazione, perché, come dice il salmo 49, «Sacrificio gradito al Signore è l'amore per il fratello».

IV domenica ambrosiana dopo Pentecoste C

schede per leggere

m.c.

Alicia Giménez Bartlett è una apprezzata scrittrice spagnola (*NOTAMilano* 380), la cui fama internazionale è dovuta soprattutto ai romanzi gialli di cui è protagonista l'ispettrice della Policía Nacional Petra Delicado, con l'inseparabile vice Fermin Garzon. *Gli onori di casa*, Sellerio Editore 2013, pp 511, 15,00 €, è l'ultimo della serie pubblicato in Italia. Il racconto inizia con la riapertura dell'indagine, chiusa anni prima in modo frettoloso, sulla morte dell'imprenditore Adolfo Siguán, ucciso mentre si trovava in compagnia di una giovanissima prostituta. Il caso si era concluso con la condanna per favoreggiamento della stessa prostituta, e la responsabilità dell'omicidio attribuita all'amante di questa, ritrovato a suo volta ucciso dopo due mesi; ma aveva la-

sciato molti punti oscuri, come la eventuale presenza sul luogo del delitto di un misterioso italiano che, penetrato improvvisamente nella casa, sarebbe stato il vero assassino. Si ricomincia così a scavare: Petra e Fermin fanno conoscenza con le tre figlie dell'imprenditore, ormai adulte, autonome, ma diversissime e distanti fra loro; e con la seconda moglie, che aveva promosso la riapertura del caso. Di sospetto in sospetto, le sorprese finiscono con il pilotare la vicenda al di fuori dei confini, per farla approdare sul suolo italiano. E qui, a Roma, nascono nuove amicizie e qualche implicazione sentimentale. La storia si dilata, mentre si scopre l'esistenza di una rete di delinquenza mafiosa che dall'Italia si era estesa anche alla penisola iberica, aveva coinvolto l'imprenditore, determinandone anche la morte. Ma quando le forze investigatrici dei due paesi riescono a sgominare l'organizzazione, l'ispettrice Delicado avverte un senso di incompletezza: il suo fiuto dice che le radici dell'omicidio di Siguán vanno ricercate altrove. E infine la sua tenacia riuscirà a togliere il velo su una realtà sconvolgente. Indubbiamente abile, la Bartlett sa costruire le avventure dei suoi personaggi senza rinunciare a mettere in luce le pieghe nascoste dell'anima, anche le più sordide; ma la sua scrittura non è mai priva di quell'ironia capace di rendere lieve tutto il racconto.

la cartella dei pretesti

Di fronte a vicende come questa [datagate] la parola privacy è inadeguata, meglio, deve essere sempre più intesa come un riferimento che dà fondamento concreto a questioni ineludibili di democrazia e libertà. L'erosione della privacy, la sua negazione come diritto e come regola sociale, non avviene soltanto all'insegna della sicurezza, ma anche di una pressione economica di tutte quelle imprese che vogliono i dati personali come proprietà loro, come una tra le tante risorse liberamente disponibili. Espropriata dei suoi dati, la persona si fa merce tra le altre. Libertà e democrazia, dunque, rischiano d'essere schiacciate nella tenaglia di sicurezza e mercato.

STEFANO RODOTÀ, *Grande fratello e porte aperte*, [la Repubblica](#), 13 giugno 2013.

Se papa Francesco metterà mano alle riforme troverà un vasto consenso da parte della gente, ben al di là della Chiesa cattolica. Se però alla fine andasse avanti così e non sciogliesse il nodo delle riforme, il grido «Indignatevi!» risuonerebbe sempre più anche nella Chiesa cattolica e provocherebbe riforme dal basso che sarebbero realizzate anche senza l'approvazione da parte della gerarchia e spesso addirittura contro i tentativi di impedirle. Nel caso peggiore, la Chiesa cattolica vivrebbe, anziché una primavera, una nuova era glaciale e correrebbe il pericolo di ridursi a una grande setta poco rilevante.

HANS KÜNG, *Le speranze di un Papa sulle orme di Francesco*, [la Repubblica](#), 12 maggio 2013.

E la Chiesa povera è una cavolata: Gesù non era un morto di fame. Non raccontiamo bufale. Gesù aveva una disponibilità economica, persino un tesoriere che poi l'ha tradito, Giuda Iscariota. Quando fu crocifisso, le guardie notarono che aveva un abito cucito con un solo pezzo di stoffa, un lusso raro, e se lo giocarono a dadi perché costava. Era di valore. Gesù vestiva Armani.

VITTORIO MESSORI, [il Fatto Quotidiano](#), 13 giugno 2013.

Si, in alcuni casi è importante salire sul pulpito (religioso, scolastico, politico, sociale, dell'informazione, ecc.) e non tacere di fronte ai soprusi, alle violenze e al razzismo.

Le leggi razziali, le guerre etniche, non nascono dall'oggi al domani, hanno bisogno di un *humus*, di un clima di consenso, di un modo di pensare che cresce piano piano. Mi sembra questo rischio ci sia, anche oggi.

RENATO SACCO, *Pulpiti e palpiti?*, comunicazione *on line*, 10 maggio 2013.

Hanno siglato: Mariella Canaletti, Margherita Zanol.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 420 è previsto per LUNEDÌ 15 luglio 2013